

Fonderie, via all'iter per i licenziamenti

L'incubo diventa realtà dopo l'incontro a Confindustria: partono le procedure, pronto il ricorso al Tar sulla richiesta di Via

I 100 operai delle Fonderie Pisano saranno tutti licenziati. La proprietà continuerà a tentare di ottenere le autorizzazioni necessarie per riaprire lo stabilimento di Fratte con i tre forni elettrici, ricorrerà al Tar per impugnare il provvedimento degli uffici regionali che antepone la procedura di Valutazione di impatto ambientale a quella di Ala e continuerà la trattativa romana al Mimit per la delocalizzazione. Ma senza più lavoratori. L'epilogo che più di ogni altro temevano gli operai è arrivato al termine di un incontro a Confindustria chiesto dalla segreteria provinciale della Fiom Cgil con i vertici dell'azienda. Summit che è servito a certificare il fatto che, dopo il 31 ottobre, non ci sono più altri ammortizzatori sociali che possono essere messi in campo e l'unica soluzione possibile è il licenziamento collettivo.

Un concetto che fino all'ultimo l'amministratore delegato delle Fonderie, **Ciro Pisano**, ha tentato di non esternare in tutta la sua durezza ma è evidente che, a meno di colpi di scena, la strada è segnata. Soprattutto, sia Pisano che i suoi consulenti hanno puntato il dito contro il governo regionale, sottolineando la mancanza di volontà nel voler sostenere la riapertura dello stabilimento. «Abbiamo cercato in vari modi di trovare un equilibrio con le istituzioni, ci siamo offerti di fare tutti gli investimenti e di condividere tutte le strategie. Forse non siamo stati bravi, non siamo riusciti a trovare soluzioni nonostante tutta la nostra volontà e il nostro impegno. Ora non sappiamo come andare avanti. Serve che ci sia la volontà, anche da parte della politica, di assecondarci. Se questa volontà non c'è, non abbiamo alternative alla chiusura. È la politica che ci sta portando giù. L'ho già detto e lo ripeto: un allungamento dei termini equivale alla morte dell'azienda, e lo sappiamo tutti».

A rendere ancora più chiara la drammaticità della situazione



Ciro Pisano e Dino Giordano a colloquio con gli operai delle Fonderie Pisano dopo l'incontro a Confindustria

è il vicepresidente di Confindustria e advisor strategico delle Pisano, **Dino Giordano**, che sottolinea come «perdere un'impresa non significa solo perdere cento posti di lavoro, significa perdere economia del territorio e perde-

re quei cento posti nel tempo, perché questa impresa esiste da 150 anni. È evidente che in questo momento c'è una posizione politica che guarda con scarso interesse all'opportunità per la famiglia Pisano di continuare a

fare impresa sul territorio».

Intanto resta fisso l'appuntamento per mercoledì prossimo al Mimit dove si stava discutendo della delocalizzazione delle Pisano. Perché, in questo momento, si sta creando una sorta

» La proprietà conferma la volontà di andare ancora avanti nel progetto "green" «Abbiamo cercato di trovare un equilibrio Ma la politica ci butta giù Così muore l'azienda»

» L'advisor Giordano «Scarso interesse a continuare a fare impresa sul territorio» Confermato il confronto a Roma con il Mimit La Fiom dà battaglia «Momento drammatico»

di doppio binario; da una parte i tavoli regionali dove - dicono i vertici delle Pisano - «nessuno ci ha mai dato la possibilità di discutere per trovare soluzioni» e il vertice romano al Ministero dove, invece, il progetto green

avrebbe anche la disponibilità di un sostegno pubblico attraverso Invitalia. «L'azienda ci sarà ed è pronta fin d'ora a dare tutto il supporto possibile. Ma ci dovrebbe essere un territorio che si fa carico del peso e della responsabilità sociale, che si preoccupa di fare impresa e che offre all'impresa l'opportunità di svilupparsi. Abbiamo aree industriali completamente abbandonate, desertificate, lontanissime dai centri urbani, eppure non c'è un sito dove insediare le Fonderie», conclude il numero due di Confindustria.

Si trova a fare i conti con il peggiore degli scenari ma è determinata a sostenere fino in fondo i lavoratori la segretaria della Fiom Cgil, **Francesca D'Elia**. «Questo epilogo porta la firma dell'azienda ma anche di tanti soggetti coinvolti in questa vertenza, non solo istituzionali, ai quali chiederemo di farsi carico di un momento drammatico che mette i lavoratori davanti al baratro del licenziamento senza appello».

Eleonora Tedesco
RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCIOPERO

L'urlo degli ex Ilva: «Nessun futuro»

«Cassa» per 40 operai ma le commesse ci sono: «Serve una svolta»

Il mercato e le commesse ci sarebbero, eppure il futuro dei lavoratori dell'Adi Spa e Adi Tubiforma di Salerno, così come di quelli di tutto il gruppo dell'ex Ilva, non è mai stato così incerto. Ieri i 40 lavoratori dello stabilimento della zona industriale hanno aderito allo sciopero generale che ha portato in strada, in tutt'Italia, migliaia di lavoratori che chiedono il varo di un piano industriale. Il nodo centrale della vertenza riguarda la chiusura del settore di lavorazione a caldo dell'ex Ilva che non fornisce più materiale

per le lavorazioni a freddo. Con il risultato che i 40 lavoratori di Salerno sono in cassa integrazione e rischiano seriamente di perdere il posto di lavoro. «La risposta non possono essere gli ammortizzatori. Questi operai vogliono lavorare, continuare la loro attività che non è minimeamente inquinante. Siamo in un paradosso pensando che i sussidi risolvano un problema sociale e da mesi non si riesce a mettere in campo un piano industriale che possa rilanciare la siderurgia in Italia non certo palliativi», spiega il

segretario generale della Fim Cisl, **Emilio Iannone**. «Stiamo chiedendo a livello nazionale con ricadute su tutti gli stabilimenti, compreso quello di Salerno, che si metta in piedi un piano industriale vero e serio sulla possibilità di riconvertire Taranto. Una possibilità c'è ed è mettere mano a un investimento e non ricorrere solo agli ammortizzatori. Chiediamo al Governo di partecipare a queste scelte perché è dimostrato che le scelte affidate ai privati non pagano rispetto alle vere prospettive di lavoro e di futu-



Il presidio di protesta dei lavoratori ex Ilva di Salerno

ro», chiarisce la segretaria provinciale della Fiom Cgil, **Francesca D'Elia**. Lo stabilimento di Salerno è fermo dal 24 novembre 2025, al momento senza prospettiva

di ripartenza, con quasi l'80% del personale in cassa integrazione e con la prospettiva di alzare il tetto dei lavoratori in cassa al 100%.
(e.t.)

RIPRODUZIONE RISERVATA